

*Di Ivo Diamanti  
nelle nostre edizioni:*

La parabola. Il voto cattolico  
dall'Unità alle divisioni  
(con Luigi Ceccatini)

Un salto nel voto.

Ritratto politico dell'Italia di oggi

Democrazia ibrida

*Di Marc Lazar  
nelle nostre edizioni:*

Democrazia alla prova.  
L'Italia dopo Berlusconi

# ILVO DIAMANTI MARC LAZAR

## Popolocrazia

La metamorfosi delle nostre democrazie

Editori  Laterza

© 2018, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Prima edizione marzo 2018

L'Introduzione, i capitoli 1-5  
e parti del capitolo 7, scritti da  
Marc Lazar, sono stati tradotti  
da Fabio Galimberti

	<i>Edizione</i>					
	1	2	3	4	5	6
	<i>Anno</i>					
2018	2019	2020	2021	2022	2023	

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
SEDIT - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-2871-8

## Indice

<i>Introduzione</i>	3
1. Che cos'è il populismo	15
2. L'avanzata del neopopulismo	31
3. Diversità dei populismi e dei populist	47
4. La Francia e l'Italia: ricorrenti pulsioni populiste	63
5. Populismi e populist di oggi in Francia	87
6. Populismi e populist di oggi in Italia	109
7. La metamorfosi della democrazia in popolocrazia	127
<i>Conclusione</i>	147
<i>Indice dei nomi</i>	159

1.

## Che cos'è il populismo

Populismo? «Una delle parole più confuse del vocabolario della politologia», «un termine eccezionalmente vago», spiegava la professoressa di teoria della politica Margaret Canovan nel 1981<sup>1</sup>. Una quantità enorme di libri, articoli scientifici, seminari e convegni è stata dedicata a questo concetto, e ancora di più negli ultimi venti o trent'anni. Politologi, storici, sociologi, antropologi o psicologi hanno proposto molteplici definizioni, spesso contrastanti fra loro e dunque fonte di polemiche. Ma almeno su una cosa tutti concordano, ed è precisamente la difficoltà di trovare un approccio comune e consensuale al concetto di populismo, al punto che certi ricercatori arrivano a proporre di non usare questo termine. Una soluzione di una facilità inaccettabile, perché in questo caso bisognerebbe scartare quasi tutti i sostantivi politici, con la scusa che è impossibile precisarne il significato: socialismo, comunismo, fascismo, totalitarismo e perfino democrazia.

Già nel 1967, in una conferenza alla London School of Economics dedicata al populismo, che diede origine a una pubblicazione importante, Isaiah Berlin metteva in guardia contro il «complesso di Cenerentola»: «Esiste una scarpetta - la parola *populismo* - per la quale esiste da qualche parte un piede. Si adatta a piedi di tutti i tipi, ma non bisogna farsi

<sup>1</sup> Margaret Canovan, *Populism*, Harcourt Brace Janovich, New York e London 1981.

ingannare da quei piedi che si adattano più o meno bene». Il ricercatore, suggeriva, assomiglia al principe della fiaba, che cerca il piede che calza alla perfezione in quella scarpetta: allora, e soltanto allora, avrà trovato un caso di «populismo puro». La lezione è chiara: identificare l'essenza del populismo è un'operazione illusoria e vana. Niente di strano, dunque, che numerosi ricercatori facciano riferimento a questa metafora. Ma facciamo caso al seguito della frase di Berlin, che spiegava come non bisognasse neppure imbroccare un'altra via diametralmente opposta, cioè presupporre che «la parola *populismo* sia un semplice omonimo» e che esista, pertanto, una moltitudine di movimenti a cui può essere accollato, anche se non hanno quasi nulla in comune. Berlin, partendo dalla considerazione che una parola molto utilizzata doveva per forza descrivere una realtà, proponeva un metodo piuttosto semplice e concreto: stabilire un elenco di punti riconducibili al sostantivo 'populismo' e poi segnalare le sfumature o le variazioni rispetto a quella base comune<sup>2</sup>.

È la scelta che facciamo noi: circoscrivere in qualche modo il fenomeno populista nella sua complessità, e alcune delle sue declinazioni in Francia e in Italia. Non ci dedicheremo quindi all'esercizio correntemente designato con l'espressione 'lo stato dell'arte', consistente nel presentare in maniera critica e più esaustiva possibile tutto ciò che è stato scritto sull'argomento: è stato fatto e continua a essere fatto da molti autori, spesso con grande talento<sup>3</sup>. Il nostro intento è collo-

<sup>2</sup> Isaiah Berlin, *To Define Populism*, The Isaiah Berlin Virtual Library, 2013, pp. 6-7; disponibile all'indirizzo: <http://berlin.wolf.ox.ac.uk/lists/bibliography/bib111bLSE.pdf>. Il libro ricavato dalla conferenza della London School of Economics è quello di Ghiță Ionescu ed Ernest Gellner (a cura di), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicolson, London 1969.

<sup>3</sup> A titolo d'esempio, e limitandoci a qualche libro e articolo tra i più recenti, cfr. Tamás Boros (a cura di), *The State of Populism in Europe 2015*, Policy Solutions e Fondation for European Progressive Studies, Budapest e Brussels 2015, disponibile all'indirizzo: [http://www.policysolutions.hu/userfiles/elenzes/243/the\\_state\\_of\\_populism\\_in\\_europe\\_in\\_2015.pdf](http://www.policysolutions.hu/userfiles/elenzes/243/the_state_of_populism_in_europe_in_2015.pdf); Sergiu Gherghina, Sergiu

carci in relazione con l'insieme di questa vasta produzione e proporre una definizione operativa, per comprendere ciò che cattura la nostra attenzione: da una parte, lo sviluppo di movimenti politici che pretendono di incarnare il popolo sovrano e denunciano le élite al potere; dall'altra, la mutazione sostanziale del modo di concepire e fare politica determinata dall'esistenza di questi movimenti, ma anche da altri fattori. Questo ci porta a lasciare deliberatamente da parte numerosi aspetti dell'argomento, come i regimi populistici esistenti in passato – per esempio il peronismo in Argentina – o quelli che si sono affermati ai nostri giorni nel cuore dell'Europa, in Ungheria e in Polonia, e le loro politiche.

Stabilire la genealogia del populismo è possibile. È un fenomeno che ha una lunga storia, cominciata in Russia alla fine del XIX secolo: il *narodničestvo*, oggi tradotto con «populismo», designa quel movimento di una parte dell'intelligenza che vuole andare incontro ai contadini per educarli e liberare le loro energie, in un momento in cui la Russia vive sotto il regime autoritario zarista, contestato da alcuni gruppi urbani, e nelle campagne si vivono tensioni forti e violente dal momento dell'abolizione effettiva della servitù della gleba, nel 1861. Gli intellettuali, spesso caratterizzati da un'impronta re-

Mișcui e Sorina Soare (a cura di), *Contemporary Populism: A Controversial Concept and Its Diverse Forms*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2013; Noam Gidron e Bat Bonikowski, *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, Working Papers Series, n. 13-0004, 2013; Hanspeter Kriesi e Takis Papas (a cura di), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, Ege Press, Colchester 2015; Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser (a cura di), *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; Jan-Werner Müller, *Qui est-ce que le populisme? Définir enfin la menace*, Premier parallèle, Clamecy 2016, p. 14 [ed. orig., *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016; trad. it., *Cos'è il populismo?*, Egea Università Bocconi, Milano 2017]; Marco Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017; Marco Tarchi, *Populism: Ideology, political style, mentality?*, «Politologický časopis», XXIII, 2, 2016; Pierre-André Taguieff, *La revanche du nationalisme. Néopopulistes et xénophobes à l'assaut de l'Europe*, Puf, Paris 2015; Loris Zanatta, *Populismo*, Carocci, Roma 2013.



ligiosa, ritengono che i contadini siano i depositari dell'anima russa, in particolare per le loro forme di organizzazione economica e sociale, e abbiano in mano l'avvenire della nazione. Il bruciante smacco subito dai populisti, a causa della repressione zarista e dell'incomprensione, o addirittura il rigetto, dei contadini di fronte a questi missionari venuti dalla città, provocherà una spaccatura tra slavofili e occidentalisti, adepti della violenza terroristica e fautori di una sorta di riformismo. Il populismo, che scomparirà in quanto corrente politica lasciandosi dietro una certa eredità culturale e politica, non si caratterizzava per un'ideologia precisa: rappresentava una sorta di utopia romantica, nazionale, ruralista, comunitarista e socialisteggiante<sup>4</sup>.

Alla fine del XIX secolo, in Francia, la Terza Repubblica compie i suoi primi passi, resta traumatizzata dall'episodio della Comune di Parigi e a partire dal 1885 conosce una depressione economica. Dal 1887 al 1889, il generale Georges Boulanger, estremamente popolare presso la media borghesia e alcuni strati popolari delle grandi città, si ripropone di impadronirsi del potere in nome del popolo, abbattere l'«oligarchia» al governo e cambiare un regime politico parlamentare di cui denuncia la corruzione e l'inefficienza. Nella stessa epoca comincia a delinearsi una vasta corrente antisemita, che esalta il popolo francese, accusa gli ebrei di tutti i mali e si scaglia contro la Repubblica laica: giocano un ruolo fondamentale in questo Édouard Drumont e la Lega antisemita, una formazione politica che incontra scarso successo, ma le cui tematiche si diffondono ad ampio raggio nel paese<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. Alain Pessin, *Le populisme russe (1821-1881) ou la rencontre avec un peuple imaginaire*, disponibile all'indirizzo: <http://contretemps.org/spip.php?article629>; Marie-Pierre Rey, *Le dilemme russe. La Russie et l'Europe occidentale*, Flammarion, Paris 2002; Franco Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1952; Richard Wortman, *The Crisis of Russian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge 2008 (prima ed. 1967).

<sup>5</sup> Michel Winock, *Les populistes français*, in Jean-Pierre Rioux (a cura di), *Les populistes*, Tempus, Paris 2007, pp. 131-154.

Torneremo più avanti su questa prima fiammata populista francese.

Negli Stati Uniti, una prima forma di populismo si ha con la presidenza di Andrew Jackson, dal 1829 al 1837, ma il fenomeno spicca realmente il volo solo alla fine del XIX secolo, con gli agricoltori del Midwest e del Sud che denunciano le condizioni economiche sfavorevoli che vengono loro imposte (prezzi troppo bassi dei prodotti agricoli e tariffe troppo elevate delle ferrovie, dominate dai trust), creano loro associazioni, formulano delle rivendicazioni e propongono perfino una modifica delle istituzioni politiche. Nel 1891 si forma il Partito del popolo, che si scaglia alla rinfusa contro i trust, le élite, gli ebrei, idealizzando il mondo agrario di fronte ai progressi della modernizzazione e dell'urbanizzazione. William Jennings Bryan è l'oratore trascinante, che parla in nome dell'«uomo comune». Quel partito fallisce, ma conosce una seconda giovinezza negli anni Venti e Trenta del XX secolo, con il senatore della Louisiana Huey Pierce Long. Long si presenta come il difensore della gente comune contro i pezzi grossi e il capitale, ma viene assassinato nel 1935. Uno dei suoi sostenitori, padre Coughlin, raccoglie il testimone e imprime una piega antisemita e fascistizzante alla sua stigmatizzazione del capitalismo, del socialismo, dei ricchi e delle élite. Più tardi, durante la guerra fredda, Joseph McCarthy inventa un altro tipo di populismo, anticomunista prima di ogni altra cosa, ma anche ostile alle élite intellettuali, artistiche e amministrative, a suo dire infiltrate dai rossi<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Alan Brinkley, *Voices of Protest: Huey Long, Father Coughlin and the Great Depression*, Vintage, New York 1983; Lawrence Goodwyn, *The Populist Moment: A Short History of the Agrarian Revolt in America*, Oxford University Press, New York e Oxford 1978; Michael Kazin, *The Populist Persuasion: An American History*, Basic Books, New York 1995; Robert McMath, *American Populism. A Social History 1877-1898*, Hill and Wang, New York 1993. Delle buone sintesi sono state proposte da Pierre Melandri, *La rhétorique populiste aux États-Unis*, in Rioux, *Les populistes* cit., pp. 301-328; Pap Ndiaye, *Donald Trump: le dernier né du populisme américain*,

I *narodniki* russi, il boulangismo e l'antisemitismo in Francia e il Partito del popolo in America rappresentano dei 'populismi fondatori'<sup>7</sup>. Da un lato, hanno dei punti in comune, in particolare una sacralizzazione del popolo, chiamato a rifondare una nazione la cui essenza e integrità sarebbero minacciate dai dirigenti in carica e più in generale dall'insieme della classe dominante, che dev'essere denigrata e cacciata. Anche l'antisemitismo è spesso presente, a volte con un ruolo centrale e a volte in forma più periferica. Dall'altro lato, le differenze sono moltissime, per via delle specificità politiche, economiche, sociali e culturali dei paesi in cui nascono. Tuttavia, questi quattro populismi rappresentano anche delle matrici, da cui si diramano, in Russia, in Francia e negli Stati Uniti, diversi populismi, ciascuno con caratteristiche proprie pur riproducendo alcuni elementi delle sue filiazioni originarie. Ancor di più, presentano delle caratteristiche che travalicano le frontiere, circolano, vengono trasferite e adattate alle realtà specifiche di ogni paese, contribuendo a forgiare altre sperimentazioni populiste. Il populismo russo, per esempio, inaugura una prassi specifica, quella degli intellettuali che si sforzano di andare incontro al popolo, e dà inizio al culto nostalgico di un'età dell'oro di fronte alle onde alte della modernizzazione, due tratti destinati a riprodursi in epoche successive. Il populismo boulangista si organizza intorno alla figura dell'uomo della provvidenza, il leader carismatico che fa leva su una mobilitazione delle masse che convoglia una potente carica emotiva, ambivalente in politica perché fustiga il Parlamento e invoca uno Stato forte, ma esige anche misure sociali: la sua discendenza è numerosa. Il

«L'histoire», CDXXIX, novembre 2016, pp. 13-18; Revelli, *Populismo 2.0* cit., pp. 27-38.

<sup>7</sup> La formula è di Guy Hermet, *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Paris 2001, cap. 6, che riporta soltanto tre momenti fondatori: i populisti russi, il boulangismo e il Partito del popolo statunitense.

populismo antisemita apre la strada a quelle forme di incensamento di un popolo la cui presunta purezza esige l'esclusione di persone o gruppi presentati come allogeni, celebrando la sua unione: si rivelerà ben presto prolifico, con la xenofobia e il razzismo. Il populismo americano, radicato soprattutto fra i piccoli coltivatori, unisce la presenza di leader con l'embrione di un'organizzazione di partito vera e propria, critica la classe dirigente ma si muove nel quadro delle istituzioni: molti partiti populistici seguiranno una linea d'azione analoga, fino ai nostri giorni.

Infine, il populismo è comparso e compare sempre in periodi di forti incertezze, momenti traumatici, fasi di crisi. Crisi economiche e sociali, con le loro conseguenze in termini di miseria, angoscia, radicalizzazione all'interno dei gruppi vulnerabili e in sofferenza. Crisi culturali, quando cambiamenti dei comportamenti e dei valori sconvolgono le abitudini, le usanze e i costumi. E infine crisi politiche. Crisi politiche che rientrano nell'ambito dell'eccezionale, dell'inatteso, dell'imprevisto, dell'inedito, e che vedono i governati contestare la legittimità dei governanti, perché non si sentono più rappresentati da loro e perché appaiono loro troppo distanti dai loro problemi e preoccupazioni, e anche dai loro modi di essere<sup>8</sup>. In queste condizioni, la confusione si diffonde alla velocità della luce: le regole e le norme in vigore sono rimesse in discussione, le istituzioni girano a vuoto, gli attori tradizionali non svolgono più il loro ruolo, l'insieme degli accordi esplicitamente o implicitamente suggellati tra le diverse componenti della politica e della società, e che assicura la stabilità dell'ordine politico, si sgretola, l'aspirazione al cambiamento non è più incanalata dalle abituali procedure di mediazione, le relazioni tra i gruppi sociali si modificano in modo signifi-

<sup>8</sup> Per una riflessione filosofica sul senso e il significato della crisi nel nostro mondo moderno, cfr. Myriam Revault d'Allonnes, *La crise sans fin. Essai sur l'expérience moderne du temps*, Seuil, Paris 2012 [trad. it., *Crisi senza fine. Saggio sull'esperienza moderna del tempo*, O barra O, Milano 2014].

cattivo, le rappresentazioni e le concezioni dell'organizzazione della politica e della società si metamorfizzano, le mobilitazioni collettive si concatenano e in generale gli estremismi acquisiscono forza. La crisi, le crisi si dispiegano nel quadro del sistema politico esistente, o all'inverso fanno vacillare l'integralità del sistema politico. In quest'ultimo caso, sono più o meno intense (e talvolta violente), soprattutto perché gli 'imprenditori di crisi' hanno bisogno di decretare a voce alta e forte lo stato di crisi denunciando tutte le disfunzioni che ne sarebbero all'origine, e ingigantendone i tratti: contano in questo modo di ricavarne un profitto presentandosi come i soli soggetti in grado di risolvere la crisi di cui loro stessi sono agenti attivi e propagatori. È esattamente quello che fanno i populistici, che sono contemporaneamente i prodotti di queste crisi e i loro creatori. I populistici possono prosperare soltanto ingigantendone il carattere drammatico, dipingendo un quadro apocalittico del presente e proponendo il ritorno a un passato favoleggiato o descrivendo un futuro radioso e armonioso.

Il populismo ha delle origini innegabili, che è abbastanza facile identificare. I momenti genetici dei populismi del XX secolo hanno provvisto questa ideologia di alcune componenti strutturali che perdurano nel lungo periodo, al di là dei tanti e diversi aspetti che ha assunto nel corso della storia. Di certo non lo si può ridurre alle condizioni storiche in cui è comparso. Conoscerà in seguito, nel XX secolo, secondo differenti periodizzazioni, altri sviluppi in America Latina, in Europa e in altre regioni del mondo, con altre modalità di emersione, altre espressioni, altre forme di azione. Tutto ciò contribuisce a rendere più difficile la comprensione del populismo: che cos'ha in comune, ci si domanda spesso, Aleksandr Herzen, una delle figure di punta dei populistici russi, il Partito del popolo negli Stati Uniti, il generale Boulanger, Jules Guérin, che rilancia la Lega antisemita nel 1897, certe leghe del periodo fra le due guerre in Francia, il peronismo argentino, l'Uomo qualun-

que in Italia, Umberto Bossi o Marine Le Pen? Di primo acchito, quasi nulla. Eppure, andando a guardare meglio, una certa aria di famiglia traspare da questi accostamenti all'apparenza così inverosimili?

Questo vuoto da un lato, per assenza di evidenze per la comparazione, e questo pieno dall'altro, generato da quella realtà comune implicita, rendono difficile afferrare e identificare il populismo. Perché non si tratta di una vera e propria ideologia, per quanto esile, a *thin ideology* secondo l'espressione utilizzata da uno dei massimi esperti della materia, Cas Mudde<sup>10</sup>. Questa resupperrebbe, com'era in passato per certi partiti politici, una dottrina costituita, fondata eventualmente su testi teorici, innalzati in certi casi a scritti sacri, che promulgano una filosofia globale, fabbricano un senso, propongono una visione del mondo, ispirano i grandi orientamenti strategici, determinano in parte le pratiche politiche delle organizzazioni che vi fanno riferimento così come quelle dei loro membri, ispirano addirittura le politiche che i loro rappresentanti tentano di applicare quando sono al potere, sia a livello locale che a livello nazionale<sup>11</sup>. Il populismo è più che altro una «sindrome» dalle forme diversificate, secondo le parole di Peter Wiles, «uno stile politico suscettibile di dare forma a diversi materiali simbolici» e politici, come ha suggerito Pierre-André Taguieff, cosa che può procurargli

<sup>9</sup> Una definizione teorica di questa «aria di famiglia» è stata proposta con il concetto di *family resemblance* da Gary Goertz, *Social Science Concepts*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 2006.

<sup>10</sup> Cas Mudde, *The Populist Zeitgeist*, «Government and Opposition», XXXIX, 2004, p. 544. Cas Mudde prende in prestito questa espressione, «thin-centred ideology», da Michael Freedden. Per numerosi altri autori, il populismo è un'ideologia: cfr. per esempio Kriesi e Pappas, *European Populism* cit.

<sup>11</sup> All'interno di una ricca bibliografia sulle ideologie politiche, cfr. Pierre Ansart, *Les idéologies politiques*, Puf, Paris 1974, e Paul Ricoeur, *L'idéologie et l'utopie*, Seuil, Paris 1997 [ed. orig., *Lectures on Ideology and Utopia*, Columbia University Press, New York 1986; trad. it., *Conferenze su ideologia e utopia*, Jaca Book, Milano 1994].



frammenti di ideologia più o meno marcati e strutturati<sup>12</sup>. Fondamentalmente pragmatico e opportunista, capace di ostentare posizioni inconsistenti e contraddittorie, il populismo ha tuttavia alcuni tratti comuni, che discendono in parte, una volta di più, dalle sue origini.

Si caratterizza per un insieme piuttosto primitivo di crederie semplici ed efficaci, che unite vanno a formare un sistema capace di fornire risposte chiare alle domande che proprio coloro che questo sistema hanno elaborato pongono incessantemente: che cos'è che non va? Perché le cose non funzionano? Chi è colpevole di queste disfunzioni, di queste disgrazie di tutti i tipi, di questa miseria? Quali soluzioni si possono apportare nell'immediato?<sup>13</sup> Le risposte sono evidenti, basate su un discorso fondamentalmente dicotomico: pro o contro, bene o male, sì o no, amico o nemico, loro o noi. Per i populisti non esistono problemi complicati, ma unicamente soluzioni semplici, facili da attuare. A questo riguardo, la loro temporalità è quella dell'immediatezza, dell'istantaneo, e il loro regime di storicità è il presentismo<sup>14</sup>. In questo modo, annientano l'arte della politica e del governo, fondata tradizionalmente sui tempi dell'osservazione, della valutazione competente, della riflessione, della mediazione, della deliberazione e poi dell'azione<sup>15</sup>. E in questo sono in

<sup>12</sup> Peter Wiles, *A Syndrome, not a Doctrine. Some Elementary Theses on Populism*, in Ionescu e Gellner, *Populism* cit., p. 166; e Pierre-André Taguieff, *Le populisme*, in *Universalis* 1996, Encyclopaedia Universalis, Paris 1996, p. 118. Cfr. anche Benjamin Moffitt, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style and Representation*, Stanford University Press, Stanford (California) 2016.

<sup>13</sup> Sul populismo come *belief system* cfr. Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell, *Twenty-first Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Houndmills (Regno Unito) e New York 2008.

<sup>14</sup> Cfr. François Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris 2003 [trad. it., *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze nel tempo*, Sellerio, Palermo 2007].

<sup>15</sup> Cfr. a questo proposito Jack Hayward, *The Populist Challenge to Eli-*

sintonia con le nostre mutazioni attuali. A ciò si aggiunge un fattore emotivo essenziale, che è sempre stato importante nella storia del populismo e lo è ancora di più oggi, quando la politica ufficiale diventa spesso una questione di tecnica fondata su competenze qualificate, fredde e razionali. Paul Taggart utilizza un'espressione efficace al riguardo quando dice che il populismo riempie un «cuore vuoto»<sup>16</sup>. Per esistere, il populismo ha bisogno di eccitare le passioni, cosa che si manifesta nel suo linguaggio, mentre la democrazia liberale e rappresentativa cerca di prosciugarle, al fine di far trionfare la ragione.

Queste credenze sono fondate prima di ogni altra cosa sull'esaltazione del popolo e l'appello continuo al popolo, un popolo visto come un'entità unica, omogenea, coerente, portatrice di verità per sua stessa natura: il senso comune costituisce il senso reale della politica e del politico per i populisti, che tuttavia divergono, come vedremo, sulle definizioni di popolo. Questo popolo unificato esiste soltanto in virtù della sua opposizione irriducibile alle élite, ai potenti, ai 'pezzi grossi'<sup>17</sup>. E un popolo sovrano, e dunque tutti i poteri emanano da esso: questo conduce i populisti a ridurre allo stretto necessario, o ignorare del tutto, le varie istanze giudiziarie e indipendenti che sono un elemento costitutivo della democrazia rappresentativa. Ma questo potere ha assunto e assume forme diverse a seconda dei paesi e dei contesti storici. Può prendere un aspetto autoritario, con un capo onnipotente che esercita il potere in nome del popolo, o può essere semplicemente una promessa democratica, tema su cui torneremo.

*ist Democracy in Europe*, in Id. (a cura di), *Elitism, Populism and European Politics*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 10-32.

<sup>16</sup> Paul Taggart, *Populism and Representative Politics in Contemporary Europe*, «Journal of Political Ideologies», IX, 3, 2004, pp. 269-288.

<sup>17</sup> Pierre Birnbaum, *Genèse du populisme. Le peuple et les gros*, Pluriel, Paris 2012.

Poiché il popolo è sovrano, in quasi tutti i casi il populismo si presenta come il migliore araldo della nazione, o della regione che aspira a diventare tale. Anche qui, le definizioni di nazione non sono identiche tra un populismo e l'altro. Possono essere esclusive, basate sulla difesa della razza, dell'etnia o di quello che si presume costituisca l'identità della nazione, presentata dai populistici come innata, o all'inverso costruite dalla storia e dalla cultura, nel modo in cui i populistici le riconoscono e le narrano. In questo caso, il populismo precipita frequentemente nell'antisemitismo e nel razzismo, in particolare contro gli immigrati. Possono essere, più raramente, inclusive, con una concezione aperta della nazione. Essendo forte il legame con la nazione, i populistici ai nostri giorni sono tutti critici, e addirittura apertamente ostili alla costruzione europea, che vedono come il fumo negli occhi. Ancora una volta, i populistici ricorrono al registro dell'emotività per evocare la nazione perduta che bisogna ripristinare, rifondare o reinventare. Da qui l'evocazione incessante di quella che Paul Taggart chiama «terra patria» (*heartland*), la terra del cuore che è un «territorio dell'immaginario»<sup>18</sup>.

L'ostilità verso le élite, detestate quando non addirittura odiate, è intimamente legata alla valorizzazione incessante del popolo e rappresenta un elemento costitutivo del populismo. Che siano politiche, economiche, finanziarie, culturali, intellettuali e più recentemente mediatiche, vengono presentate come parte di un'oligarchia, o, per impiegare delle parole recenti che incontrano un notevole successo, di un 'establishment' o addirittura una 'casta'. Una classe dirigente che si presume coerente, unita a dispetto delle apparenze, disonesto, corrotta, che usa e abusa di un potere smisurato. Conseguentemente, queste élite sono accusate di non rappresentare il popolo, di dominarlo, tradirlo, schiacciarlo, sfruttarlo, disprezzarlo, di complottare costantemente contro di esso e

<sup>18</sup> Paul Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham 2000, p. 95 [trad. it., *Il populismo*, Città Aperta, Troina 2002].

di agire solo in funzione dei loro interessi, per definizione opposti a quelli del popolo; in certi casi di populismo, addirittura di essere al servizio di lobby cosmopolite e, da oltre trent'anni a questa parte, della globalizzazione. L'antielitismo è al cuore del populismo. Questo sentimento si combina più di frequente, nei regimi democratici, con una contestazione del sistema dei partiti politici, accusati di essere collusi: le loro divergenze, per esempio tra partiti di destra e partiti di sinistra, sono solo artificiali secondo i populistici. I partiti non sarebbero altro che strumenti al servizio della classe dominante, che dividono il popolo per poter regnare meglio su di esso e spartirsi le risorse e le gratificazioni offerte dal 'sistema', parola magica utilizzata dai populistici. La maggior parte dei populistici fustiga il Parlamento, e più in generale la democrazia. Talvolta, questo rigetto delle classi dirigenti, dei partiti politici e della democrazia si accompagna a un'ostilità verso lo Stato in quanto apparato amministrativo e burocratico, ridotto alla sua funzione di istituzione di prelievo fiscale, accusato di stornare a proprio esclusivo profitto le somme riscosse.

Il populismo poggia dunque sull'antagonismo irriducibile del popolo contro le élite, quelli in basso contro quelli in alto, i 'buoni' contro i 'cattivi', i 'malvagi'<sup>19</sup>. Concepisce la società secondo uno schema semplificato e caricaturale – che sussume le sue diversità consustanziali sotto una stessa categoria, quella del popolo contrapposto alle élite, ipotizzate come gruppi di potere senza consenso né radicamento popolare – e liberato dagli elementi presenti al suo interno che sono considerati come allogeni. Fa di tutto per negare la realtà di gruppi sociali dagli interessi contrapposti, tensioni interne alla società, rivalità diverse e variegata che si esprimono un po' ovunque, o ancora la realtà di individui autonomi, amanti delle loro libertà

<sup>19</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni di Rogers Brubaker, *Why Populism?*, pubblicate online in «Theory and Society», 26 ottobre 2017, <https://doi.org/10.1007/s11186-017-9301-7>.



e che cercano le condizioni della loro emancipazione, intendono realizzarsi, esprimono una gamma di aspirazioni ampia. Cancellata allo stesso modo i corpi intermedi e le organizzazioni di interesse, a favore di una concezione organica della società. Di fronte al 'caos' contro cui si erge, il populismo difende una rappresentazione alternativa, armoniosa e irenica dell'economia, del sociale e della cultura. «Il populismo», scrive Pierre Rosanvallon, «pensa che ciò che costituisce la coesione della società sia la sua identità e non la qualità interna dei rapporti sociali. Un'identità che è sempre definita negativamente, a partire da una stigmatizzazione di coloro che bisogna rigettare: gli immigrati o quelli che hanno altre religioni (da cui la centralità della questione dell'islam ai giorni nostri, per esempio)»<sup>20</sup>.

Infine, nella maggior parte dei casi, il populismo trova incarnazione nella persona di un leader onnipotente, un uomo della provvidenza, a volte dotato di un reale carisma. Il populismo dispone quindi di una dimensione plebiscitaria, perché il potere del leader si trova legittimato dal suo appello costante al popolo e dalla sua pretesa di incarnare il popolo. Con lui, la potenza evocatrice dell'incarnazione prevale sul principio razionalizzato della rappresentanza. Il populismo presenta pertanto un aspetto paradossale: si richiama al popolo, più di frequente negli ultimi tempi alla democrazia – diretta o partecipativa –, e allo stesso tempo accorda un ruolo preminente al leader. In termini moderni, si dirà che associa verticalità e orizzontalità, con la prevalenza del primo termine. Questa centralità del leader è l'elemento di forza del populismo e ne rappresenta il collante, tanto più che la sua dimensione ideologica è poco affermata e definita. Ma questa dipendenza dal leader rappresenta anche la sua fragilità intrinseca: se il leader sbaglia, se si indebolisce, se con il passare del tempo si logora nella protesta, il populismo ne riceve un

<sup>20</sup> Pierre Rosanvallon, *Penser le populisme*, «La vie des idées», 27 settembre 2011, disponibile all'indirizzo: <http://www.laviedesidees.fr/Penser-le-populisme.html>.

colpo immediato. E quando scompare, si pone un problema serio di successione e perpetuazione del movimento che ha creato o incarnato. È la ragione per cui il populismo è a eclissi, intermittente, pur essendo capace, come la fenice, di rinascere dalle sue ceneri. Perché il populismo è sempre la manifestazione di inquietudini ampie e malesseri profondi, soprattutto di natura politica.

In effetti il rapporto tra il populismo e la democrazia, o meglio i regimi democratici, costituisce un nodo essenziale da sciogliere. Allo stesso modo, è necessario cogliere le novità dei populismi prese in prestito da altri soggetti, soprattutto a causa della loro generalizzazione e della loro considerevole estensione, sia nel senso di movimenti populistici strutturati intorno alla contrapposizione terminologica tra popolo ed élite e del ricorso a una retorica manichea<sup>21</sup>, sia nel senso di risorse populiste prese in prestito più o meno coscientemente, più o meno deliberatamente, da altri attori politici, tradizionali o nuovi, che recitano la parte dei populistici per il tempo di una campagna elettorale o quando sono al potere, al punto da modificare progressivamente la natura delle nostre democrazie.

<sup>21</sup> Yves Mény e Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Fayard, Paris 2000, e *Id.* (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, London 2002.

2.

## L'avanzata del neopopulismo

A partire dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo, quasi ovunque in Europa si sono affermati movimenti e partiti populistici, secondo la definizione che abbiamo appena dato. L'esempio più emblematico è offerto dai risultati elettorali del Front National in Francia in occasione delle elezioni europee del 1984, quando crea la sorpresa ottenendo il 10,9 per cento dei voti, e in occasione delle legislative due anni più tardi, quando conquista il 9,6 per cento dei suffragi e invia 35 deputati all'Assemblea nazionale. I populistici registrano una crescita reale dopo la caduta del muro e il crollo dei paesi comunisti in Russia e in Europa, negli anni Novanta. Una terza sequenza si apre dopo l'11 settembre 2001, quando i populistici si impadroniscono del tema islam, designano questa religione come il nemico assoluto e la erigono a risorsa politica al servizio del loro progetto, scatenando incessanti polemiche. Infine, la crisi finanziaria del 2008 segna una nuova tappa, con le sue conseguenze sociali che vengono largamente sfruttate dai populistici per accentuare la loro progressione elettorale, senza tuttavia arrivare a varcare l'ultimo traguardo, quello che li porterebbe a conquistare il potere centrale. Con alcune notevoli eccezioni, tuttavia: l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica ceca, la Slovacchia nel quadro di una coalizione, il Belgio dove siedono al governo ministri della Nuova alleanza fiamminga, e da ultimo l'Austria dove il Partito della libertà dopo le elezioni dell'ottobre 2017 entra in un governo

guidato dai conservatori e occupa dei posti chiave. Così, nel 2016 e nel 2017, le formazioni populiste sono state sconfitte in Spagna, in Austria, in Olanda, in Francia e nel Regno Unito. Nonostante questi insuccessi, fanno sentire il loro peso sulla vita politica dei rispettivi paesi, così come sull'insieme dell'Unione Europea. L'esempio più emblematico è offerto in questo caso dall'esito del referendum voluto da David Cameron, che ha portato alla Brexit.

Questa fioritura dei populismi solleva un interrogativo essenziale. Sono semplicemente il ritorno di correnti che sono sempre esistite o esprimono un fenomeno inedito? Bisogna sottolineare le continuità con i loro antesignani o mettere l'accento sugli elementi di novità? Il dibattito oppone, in modo talvolta caricaturale, gli storici, inclini a riesumare le permanenze tra i populismi di ieri e quelli di oggi, e i politologi, che preferiscono sottolineare le forme inedite assunte da questi ultimi<sup>1</sup>. In realtà, ai nostri giorni, i populisti mettono insieme delle invarianti e degli aspetti completamente originali. Ed è su questi ultimi che ci soffermeremo, prendendo alcuni esempi particolarmente significativi della loro retorica, e affrontando successivamente la questione delle loro forme di organizzazione e delle loro basi elettorali.

Cominciamo per prima cosa dal rapporto tra populisti e democrazia. In passato, i populisti attaccavano le democrazie parlamentari. Per esempio, in Francia, nel periodo fra le due guerre, le leghe detestavano il parlamentarismo repubblicano e volevano instaurare un regime autoritario. Il fascismo, il nazismo e, almeno fino alla metà degli anni Trenta, il comunismo, che avevano una componente populista, si scagliavano, con un ventaglio di argomentazioni differenti, contro la democrazia in quanto tale e annunciavano chiaramente la loro

<sup>1</sup> Due esempi: per la storia, Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, e per la politica, Paul Taggart, *New Populist Parties*, «West European Politics», XVIII, 1, gennaio 1995, pp. 34-51.

intenzione di instaurare delle dittature. Più tardi, i movimenti populistici hanno continuato a criticare le disfunzionalità della democrazia parlamentare, per esempio con Guglielmo Gianini in Italia alla fine degli anni Quaranta e Pierre Poujade in Francia a metà degli anni Cinquanta, ma lo stesso facevano anche formazioni di estrema destra ed estrema sinistra negli anni Sessanta e Settanta, che spesso presentavano aspetti populistici.

Da qualche decennio, però, i populisti hanno modificato il loro software. Hanno capito che il dopoguerra ha prodotto un cambiamento considerevole<sup>2</sup>: nella parte occidentale del continente europeo si è affermata la democrazia, soprattutto in risposta alla sfida delle dittature comuniste durante la guerra fredda. Un lento processo di istituzionalizzazione della democrazia si è messo in moto, con un rafforzamento del potere dei Parlamenti e un peso considerevole dei partiti: a questo riguardo, la Francia costituisce l'eccezione, perché in questo paese i partiti sono sempre stati deboli, e a partire dal 1958 la Quinta Repubblica ha insieme portato a compimento e indirizzato un lungo processo di rafforzamento del potere esecutivo, che ha dato luogo, secondo la formula di Nicolas Roussellier, a «una democrazia esecutiva»<sup>3</sup>. Peraltro, si è svi-

<sup>2</sup> Martin Conway, *Democracy in Postwar Western Europe. The Triumph of a Political Model*, «European History Quarterly», XXXII, 1, gennaio 2002, pp. 59-84; Id., *The Rise and Fall of Europe's Democratic Age 1945-1973*, «Contemporary European History», XIII, 1, febbraio 2004, pp. 67-88; Tony Judt, *Après-guerre. Une histoire de l'Europe depuis 1945*, Armand Colin, Paris 2007 [ed. orig., *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin Press, New York 2005; trad. it., *Postwar. Europa 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari 2017]; Mark Mazower, *Le continent des ténèbres: une histoire de l'Europe au XX<sup>e</sup> siècle*, Comptex, Bruxelles 2005 [ed. orig., *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, Penguin, London 1999; trad. it., *Le ombre dell'Europa*, Peijin Corduener, Research Note. *Integrating Contemporary Populism with the History of Postwar Democracy in Western Europe*, «European Political Science», giugno 2016, pp. 1-11.

<sup>3</sup> Nicolas Roussellier, *La force de gouverner. Le pouvoir exécutif en France. XIX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle*, Gallimard, Paris 2015.



luppata una dinamica di giudiziariizzazione della democrazia, con il ruolo crescente delle corti costituzionali a livello nazionale e delle istanze giudiziarie di appello su scala europea. Complessivamente, la democrazia si è radicata nelle opinioni: per adesione al suo ideale, dopo le esperienze fascista e nazista, per interesse, considerando che questo sistema politico è stato per più di trent'anni sinonimo di prosperità, a dispetto del mantenimento di disuguaglianze sociali e culturali reali, o per la combinazione di questi due motivi.

Il risultato è che ormai i populistici si presentano come i migliori democratici. Quello che criticano è il fatto che le democrazie siano inefficaci, paralizzanti, traviate dalla classe dirigente. Ricordano senza posa che la democrazia consiste nel governo del popolo, dal popolo e per il popolo. Ambiscono giustamente a concretizzare questo principio fondatore dando sistematicamente la parola al popolo, perché il popolo, per essenza, è detentore della verità. Jean-Luc Mélenchon sintetizza alla perfezione il pensiero populista, quando, durante la campagna per le presidenziali, in un discorso a Parigi che conclude una manifestazione molto partecipata di suoi sostenitori, il 18 marzo 2017, esclama: «A noi che siamo i testimoni e i portavoce della forza del popolo, ecco la nostra massima: qualunque sia il problema, la soluzione è il popolo». Per altro verso, tutti ribadiscono il legame indissolubile che esiste tra democrazia e nazione. Si può dire che siano a favore della democrazia solo nel loro paese, in nome della prossimità con il popolo, in nome della sovranità popolare e nazionale. Da qui deriva il loro rigetto senza appello verso l'Unione Europea. Tutti si scagliano contro l'Europa federale, sovranazionale, burocratica, diretta da funzionari non eletti, totalmente scollegati dai popoli, un'Europa che a detta loro è l'Europa delle élite, perché serve i loro interessi. Alcuni sono contrari a qualsiasi ottica europea e si rintanano nelle frontiere dei rispettivi paesi, altri si pronunciano per un'Europa delle nazioni o dei popoli. Il tutto in nome della democrazia. I populistici

sarebbero dunque diventati più democratici di qualunque democratico?

Tutti i populistici condividono una diffidenza di fondo verso il principio stesso di rappresentanza, su cui poggia la democrazia occidentale. La delega è l'avversario principe, perché secondo loro favorisce inevitabilmente la creazione di un'élite politica che si accaparra tutti i poteri. Non sono ovviamente gli unici a svelare la dimensione oligarchica della democrazia, ma da bravi rousseauiani sono adepti della volontà generale, che garantisce la purezza della democrazia. Quello che diceva al riguardo Jean-Jacques Rousseau rimane per loro di grande attualità e acquisisce il valore di un'esigenza ineludibile: «La volontà [generale] non si rappresenta: o è quella stessa, o è un'altra; non c'è via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque né possono essere suoi rappresentanti; non sono che i suoi commissari: non possono concludere niente in modo definitivo. Ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla: non è una legge»<sup>4</sup>. Da qui deriva la negazione di qualsiasi legittimità ai corpi intermedi, e l'incensamento della democrazia diretta o immediata, che passa, a loro avviso, attraverso l'uso regolare del referendum<sup>5</sup>. Un'idea che fa proseliti e consente loro di criticare i partiti tradizionali, così come gli studiosi che si mostrano, complessivamente, prudenti a questo proposito, mettendo in luce i rischi della sistematizzazione di una pratica di questo tipo<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Jean-Jacques Rousseau, *Du Contrat social, ou principes du droit politique*, 1762, libro III, cap. XV, edizione online, disponibile all'indirizzo: [www.rousseauonline.ch](http://www.rousseauonline.ch) (versione del 7 ottobre 2002) [trad. it., *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino 1994, p. 127].

<sup>5</sup> Sulla distinzione teorica tra democrazia diretta e democrazia immediata, cfr. Pierre Rosanvallon, *Cours: Les dilemmes de la démocratie*, disponibile all'indirizzo: [https://www.college-de-france.fr/media/pierre-rosanvallon/UPL28687\\_UPL19784\\_rosanvallonres0405.pdf](https://www.college-de-france.fr/media/pierre-rosanvallon/UPL28687_UPL19784_rosanvallonres0405.pdf).

<sup>6</sup> Sul ruolo del referendum in democrazia, un dibattito classico, cfr. in particolare le analisi contrapposte di Elie Cohen, Gérard Grunberg e Bernard Manin, *Le référendum, un instrument défectueux*, «Le débats», CXIII,

I populistri spiegano quindi che i loro avversari, a differenza loro, hanno paura del popolo. La concezione unanimitista che hanno del popolo li porta a sminuire, trascurare o addirittura occultare il pluralismo. Per loro l'istituzionalizzazione del conflitto, che è il marchio stesso della democrazia, è una cosa priva di importanza, non ha nessun ruolo. Perché riconoscere questa necessità significherebbe ammettere che il popolo non è sempre unito ma diviso, traversato da molteplici contraddizioni interne, combattuto tra aspirazioni opposte. Il popolo è al tempo stesso unico e plurale, in democrazia. Per i populistri, se le divisioni esistono non possono essere altro che il prodotto dell'azione nefasta delle élite o di elementi perturbatori infiltrati nella società, cosa che va denunciata. Tutto sommato, per la maggior parte dei populistri il principio dell'unità del popolo contro i potenti prevale sul principio dell'uguaglianza, anche se alcuni, che si posizionano a sinistra, si sforzano di combinare le due cose. I populistri non attribuiscono nessuna importanza nemmeno agli equilibri dei poteri e contropoteri, i *checks and balances*. Per loro, la democrazia significa «il potere del popolo e solamente il potere del popolo»<sup>7</sup>. Un popolo unito forma una comunità omogenea a cui gli individui sono sottomessi: esistono soltanto in virtù della loro appartenenza a quell'insieme. I populistri esprimono dunque una concezione illiberale della democrazia<sup>8</sup>. Convincendo molti elettori a votare per loro, i populistri mettono sotto pressione la democrazia liberale e rappresenta-

gennaio-febbraio 2017, pp. 137-140, e Francis Hamon, *Le référendum n'est-il qu'une caricature de la démocratie?*, «Le débat», CXCVIII, gennaio-febbraio 2017, pp. 141-151.

<sup>7</sup> Yves Mény e Yves Surel, *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in *Id.* (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, London 2002, p. 9.

<sup>8</sup> Punto di vista sostenuto, per esempio, da Hanspeter Kriesi e Takis Pappas (a cura di), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, Eupr Press, Colchester 2015; Alberto Martinelli, *Populism and the Crisis of Representative Democracy*, in *Id.* (a cura di), *Populism on the Rise: Democracies Under Challenge*, Ispi, Milano 2016, pp. 13-31; Cas Mudde, *The Populist*

tiva, che non a caso da decenni conosce una fase di incertezze e difficoltà. Il populismo rappresenta per quella democrazia «la spina nel fianco, l'*alter ego* che ne contesta la legittimità e ne mette in rilievo limiti e debolezze», scrive Loris Zanatta<sup>9</sup>.

Allo stesso tempo, lo sviluppo di questa retorica della critica alla democrazia in nome della democrazia testimonia le difficoltà delle nostre democrazie, con da un lato la disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni e dall'altro l'aspirazione a un rinnovamento, all'invenzione di altre forme di democrazia più adatte al nostro tempo. Il populismo, scrive Pierre Rosanvallon, «radicalizza la democrazia di sorveglianza, la sovranità negativa e la politica come giudizio»<sup>10</sup>. Manifesta anche un'esigenza morale, di onestà ed esemplarità, quantunque molti dirigenti populistri siano tutt'altro che incorruttibili. Fa eco alla domanda di decisioni rapide che esprime una larga parte dell'opinione pubblica, e non si preoccupa troppo del tempo necessario all'elaborazione delle leggi: ormai la democrazia dovrebbe essere istantanea. Il populismo esprime infine un'aspirazione alla partecipazione dei cittadini, frequentemente smentita dall'autoritarismo del leader.

Il discorso, reiterato incessantemente, in favore di una democrazia migliore («No»), si difende per esempio Frauke Petry dal sospetto di criticare la democrazia, «io non sono contro la democrazia. Al contrario, penso che il sistema democratico abbia bisogno di essere migliorato», ha numerose conseguenze, talvolta opposte fra loro<sup>11</sup>. La prima deriva dal dilemma populista. L'appello al popolo, la richiesta della

*Zeitgeist*, «Government and Opposition», XXXIX, 2004; o ancora Loris Zanatta, *Populismo*, Carocci, Roma 2013.

<sup>9</sup> Zanatta, *Populismo* cit., p. 24.

<sup>10</sup> Pierre Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006, p. 271 [trad. it., *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012, p. 249].

<sup>11</sup> *Entretien avec Frauke Petry. Allemagne: à droite toute?*, «Politique Internationale», CLV, primavera 2017, p. 117.



prassi referendaria e il rigetto delle mediazioni sono associati al culto del capo: un'associazione che si vuole armoniosa, perché tutto lo sforzo del capo consiste nel presentarsi come incarnazione della volontà del popolo. Ma un'associazione che non manca, alla fine, di provocare tensioni tra due logiche opposte, quella della massa e quella dell'individuo. Da chi dei due promana il potere? Dal popolo o dal leader? O da entrambi? Normalmente, tra i populistici, è la seconda alternativa che si impone: «Se il leader rappresenta o incarna la volontà del 'popolo', e se il 'popolo' ha sempre ragione, allora il leader ha sempre ragione»<sup>12</sup>. Questa formula di musuliniana memoria incontra tuttavia degli ostacoli quando il 'popolo' comincia a ricordare al leader che è esso, ed esso soltanto, il depositario della verità. È vero in particolare nel caso dei movimenti populistici che vengono dalla sinistra o si proclamano di sinistra. La preoccupazione democratica in questi movimenti è molto diffusa e crea degli anticorpi contro un'eventuale propensione dei loro dirigenti a imboccare una direzione integralmente autoritaria, perché in questi movimenti la base può seguire il suo leader, ma solo fino a un certo punto. In ogni modo, non è probabilmente un caso che queste controversie interne esplodano apertamente quando si pone la questione della successione del capo, o in caso di fallimento della politica del leader.

I populistici scompigliano la competizione politica e impongono le loro proposte nel dibattito pubblico ma, allo stesso tempo, denunciano la corruzione, fustigano il clientelismo, si battono per una democrazia esemplare e fanno balenare l'idea che un'altra democrazia è possibile. L'affermazione può apparire paradossale, ma non è sprovvista di fondamento. I populistici si rivolgono prioritariamente a fasce di popolazione, spesso le più fragili socialmente e culturalmente, che hanno

<sup>12</sup> Benjamin Moffitt, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style and Representation*, Stanford University Press, Stanford (California) 2016, p. 148.

smesso di riconoscersi nel regime democratico, che si astengono perché non credono più all'effetto che potrebbe avere il loro voto, che arrivano a dichiararsi disgustate dalla politica e dai politici. Ora, i populistici fanno votare queste persone e, almeno per il momento, rispettano i risultati degli scrutini. Accettando le regole del gioco democratico, subiscono la forza d'attrazione della macchina democratica, e questo può alimentare improvvisamente divergenze interne tra realisti e protestatari. Detto in altri termini, la loro esistenza canalizza la contestazione e impedisce che questa assuma altre forme di espressione. D'altronde è quello che diceva Beppe Grillo nel 2013: «Io ho incanalato tutta questa rabbia in questo movimento di popolo, che poi va e governa. Ci dovrebbero ringraziare uno per uno. Se noi falliamo, [l'Italia] è destinata alla violenza nelle strade»<sup>13</sup>. I populistici eserciterebbero, in questo XXI secolo, una funzione tribunizia che nel secolo precedente, in Italia e in Francia, assolvevano i partiti comunisti? Una funzione importante per il buon funzionamento della democrazia, se ben gestita, ma che offusca la volontà di alternativa che i populistici pretendono di realizzare. Come che sia, i populistici su questo punto non sono più esattamente gli stessi di fine Ottocento, o anche della prima metà del Novecento. Sfidano la democrazia liberale e rappresentativa facendo leva sulle sue imperfezioni e i suoi problemi, e ricordando che il suo potere promana dal popolo. Un popolo che per loro è pienamente sovrano.

Un popolo sovrano sbarazzato dei suoi 'parassiti', perché è necessario assicurare e consolidare la sua unità e la sua forza, eliminando i fermenti di divisione, di dissoluzione, di indebolimento, e tutto ciò che minaccia la sua integrità. Come abbiamo detto, questo è uno dei tratti originali e permanenti del populismo: per esistere, ha bisogno di inventare la categoria degli 'altri'. Quelli che non farebbero parte del

<sup>13</sup> Stephan Faris, *Italy's Beppe Grillo: Meet the Rogue Comedian Turned Kingmaker*, «Time», 7 marzo 2013.

popolo: gli ebrei, gli stranieri, gli immigrati, i musulmani o i rom, ma anche i membri delle classi dirigenti, distaccati dal popolo<sup>14</sup>. I populisti di estrema destra, e anche molti di quelli che rifiutano di scegliere una collocazione tra sinistra e destra, glorificano il popolo nel suo insieme, ma soprattutto il popolo nella sua componente etnica, per esempio il popolo bianco e non musulmano, visto che l'antisemitismo è più o meno scomparso dai discorsi ufficiali dei dirigenti o si è fatto più discreto, espresso in modo subliminale. Da parte loro, i populisti di sinistra si scagliano contro la classe dirigente, estranea al popolo perché lontana dalle sue preoccupazioni e dai suoi problemi, e al servizio di interessi non nazionali. Ma in fondo questi 'altri' sono oggetto della stessa ricusazione, di un'accusa simile: attentano alla sovranità del popolo e alla sua integrità, perché lo privano dei suoi diritti, volgono a proprio vantaggio le conquiste sociali, contestano i suoi valori, sconvolgono la sua identità. Niente di nuovo, a un primo sguardo, rispetto ai populismi precedenti, in particolare quelli degli anni Trenta, quando le formazioni di estrema destra francesi se la prendevano con gli stranieri europei, gli ebrei venuti dall'Est e quelli che erano francesi da generazioni, i comunisti 'al servizio di Mosca', gli uni e gli altri accusati di tutti i mali.

Oggi, l'ostilità verso i turchi in Germania, e verso gli arabi e i musulmani in generale, presenta delle caratteristiche nuove. Entra in sintonia, in modo ancora molto più netto che in passato, con il contesto internazionale segnato dalla crisi del Medio Oriente, l'avanzata del fondamentalismo islamista e la crescita del terrorismo jihadista sul vecchio continente, soprattutto in Francia, Gran Bretagna, Belgio e Germania. Esiste quindi un legame costante fra quello che succede in

<sup>14</sup> Cfr. in particolare Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell, *Twenty-first Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Houndmills (Regno Unito) e New York 2008; Thomas Poguntke e Susan E. Scarrow, *The Politics of Antiparty sentiment: an Introduction*, «European Journal of Political Research», XXIX, 3, 1996, pp. 257-262.

un paese europeo e gli avvenimenti internazionali. La radicalizzazione dell'islam, a cui una minoranza di musulmani in Europa aderisce in maniera visibile, ostentata e perfino provocatoria, suscita grandi inquietudini e accese polemiche. Le questioni di usanze, culture e identità vengono tradizionalmente trasformate in risorse politiche dai populisti, ma prendono una piega ancora più pronunciata ai giorni nostri, soprattutto a causa del trattamento mediatico che ricevono. Inoltre, la crisi dei due principali modelli di integrazione degli immigrati, quello repubblicano francese e quello multiculturale, esacerba la situazione e porta acqua al mulino dei populisti anti-immigrati e anti-islamici. Infine, il flusso di migranti provenienti dall'Iraq, dalla Siria, dall'Africa subsahariana attraverso la Libia provoca paure e reazioni di rigetto in tutti i paesi europei, amplificate dall'enorme numero di persone in questione e dal peso delle immagini diffuse dalla televisione e su internet.

D'altronde, i populisti si oppongono alla globalizzazione finanziaria, economica, tecnologica e culturale, che investe in pieno l'Europa e ridimensiona il suo peso demografico, economico e politico, oltre che la sua influenza intellettuale nel mondo. Più la globalizzazione accelera, più si allarga il divario tra le popolazioni che si adattano a questa nuova realtà e quelle che ne sono vittime e si sentono lasciate indietro. I populisti di oggi, come quelli di ieri, intendono e pretendono di difendere le seconde. Come quelli di ieri, la maggior parte di loro mette l'accento sull'imperativo di difendere la nazione contro qualsiasi alterazione. Come quelli di ieri, infine, descrivono in modo apocalittico l'avvenire del loro paese e del mondo e si presentano come gli unici salvatori possibili, i soli in grado di evitare la catastrofe imminente. Ma a differenza di un tempo, il processo di globalizzazione, che è duraturo, instaura un cambiamento antropologico completo e inedito, che influisce su tutti gli aspetti della vita quotidiana, non soltanto su quelli legati all'economia e alla società, e che tocca, secondo modalità molto diverse, tutti gli strati delle società

europee. I populisti hanno percepito queste mutazioni di fondo e lo stress che provocano, e le sfruttano appieno. E con successo, perfino nei paesi in cui la crescita è abbastanza buona e il tasso di disoccupazione è contenuto. Per questo Dominique Reynié parla di un «populismo patrimoniale», fondato sulla difesa e l'elogio del patrimonio materiale e di quello immateriale, culturale e identitario. Se questo populismo, in quanto tale, probabilmente non è così nuovo come afferma questo autore – i primi populisti antisemiti in Francia e le leghe del periodo fra le due guerre, sempre in Francia, ne offrono un esempio –, in compenso cristallizza degli aspetti inediti. Prima di tutto per l'ampiezza e l'intensità della destabilizzazione degli elementi tradizionali di cultura e di identità. In secondo luogo, e soprattutto, come sottolinea Reynié, perché ai giorni nostri questo populismo trova seguito tra i più bisognosi, presentandosi come il difensore del modo di vivere materiale, e tra le classi medie, insistendo sulla necessaria preservazione del loro modo di vivere agiato, tollerante e individualista<sup>15</sup>. Peraltro, altri populisti condannano il dilagare, a partire dagli anni Settanta, di valori e comportamenti postmaterialisti e libertari, ergendosi a severi custodi delle tradizioni. In ogni modo, è vero che la progressione del populismo contemporaneo non si spiega unicamente con fattori economici<sup>16</sup>.

Questo non significa che la crisi finanziaria ed economica del 2008 non abbia pesato, al contrario: nella maggior parte

dei paesi dell'Unione Europea ha causato un aumento della disoccupazione, un allargamento delle disuguaglianze e un accrescimento della povertà, generando la paura di perdere il lavoro, l'inquietudine per la famiglia, l'angoscia per il futuro dei figli. Ha acuitizzato le critiche verso le élite e in particolare la classe politica, le istituzioni considerate responsabili del rigore e dell'austerità.

In queste condizioni si impongono delle comparazioni con la Grande Depressione degli anni Trenta e le sue conseguenze sociali e politiche<sup>17</sup>. Ma queste comparazioni si rivelano poco attinenti, perché i contesti storici e le realtà economiche, sociali, culturali e politiche presentano delle differenze abissali. La crisi del 2008 ha aggravato la diffidenza verso i responsabili politici nazionali, come settant'anni fa, ma anche verso l'Europa, che all'epoca, per definizione, non esisteva. L'euroscetticismo è uno dei principali argomenti dei populisti dei giorni nostri. La crisi del 2008 ha fatto insorgere anche il timore, da parte degli europei, per il futuro del loro Stato sociale, cosa che esisteva solo in maniera parziale negli anni Trenta. Di conseguenza, i neopopulisti, come un certo numero di formazioni di destra che reclamano meno tasse e parallelamente si pronunciano per una riduzione del peso dello Stato, insistono sulla necessità di difendere il welfare, con proposte che variano a seconda dei partiti e dei movimenti. Quelli di estrema destra provengono da una famiglia politica dove un tempo erano in molti a condannare le politiche sociali, che a loro avviso generavano assistenzialismo. Ora ostentano uno sciovinismo sociale e dichiarano che queste misure devono essere riservate ai cittadini, e non agli stra-

<sup>15</sup> Dominique Reynié, *Les nouveaux populismes*, Pluriel, Paris 2013; Id., *L'offensive populiste*, «Politique Internationale», CLV, primavera 2017, pp. 95-110. Per il caso francese si veda Laurent Bouvet, *L'insécurité culturelle*, Fayard, Paris 2015.

<sup>16</sup> E la conclusione a cui arrivano, al termine di un vasto studio empirico, Ronald Inglehart e Pippa Norris, *Trump, Brexit and the rise of Populism. Economic base not cultural backlash*, Faculty Research Working Paper Series, Harvard Kennedy School, Harvard, agosto 2016. Questi due autori non rilevano tuttavia che molti populisti hanno assimilato una parte dei valori degli anni Sessanta e Settanta, erigendosene addirittura a difensori.

<sup>17</sup> Cfr. per esempio Farid Abdelouhab e Pascal Blanchard, *Les années 30, et si l'histoire recommençait?*, Éditions La Martinière, Paris 2017; Claude Askolovitch, Pascal Blanchard, Renaud Dély e Yvan Gastaud, *Les années 30 sont de retour. Petite leçon d'histoire pour comprendre les crises du présent*, Flammarion, Paris 2014, e Philippe Corcuff, *Les années 30 reviennent et la gauche est dans le brouillard*, Textuel, Paris 2014.



nieri, accusati di sfruttarle fino all'osso. Anche in questo caso i populisti, molto pragmatici, si sono adattati.

Infine, i populisti tradizionalmente propugnavano un ritorno al passato, presentato il più delle volte come un'età dell'oro. Dicevano di voler difendere la comunità di fronte a una società che secondo loro si individualizzava in modo pericoloso. La comunità era concepita come una reazione, in tutti i sensi della parola, contro la modernità e le sue deleterie conseguenze per l'economia, la società e l'identità del paese, perché distrugge le tradizioni, i costumi, le reti di socialità tradizionali, i modi di vivere. Il discorso populista era improntato di nostalgia. Queste caratteristiche sono ancora presenti nei neopopulisti, che parlano dell'obbligo di difendere la comunità nazionale o regionale, che non sempre riveste lo stesso significato per i vari movimenti (su questo torneremo più avanti), minacciata dalla globalizzazione, dall'europeizzazione e dagli 'altri'. Ma anche, almeno per i populisti di sinistra, di difendere la comunità sociale, quella fondata sulla solidarietà professionale e i legami intessuti dall'azione collettiva. L'evocazione di un passato armonioso, meraviglioso, memorabile, mitico, è sempre un elemento delle loro argomentazioni. Com'era bella la Francia prima dell'"invasione" degli stranieri, spiega il Front National. Com'era gradevole vivere in Lombardia un tempo, mentre adesso la delinquenza dilaga per la presenza di stranieri, asserisce la Lega Nord. Quanto ai populisti di sinistra, spiegano che le protezioni sociali, conquistate grazie alla mobilitazione del movimento operaio, funzionavano bene prima di essere rimesse in discussione, o smantellate interamente, dalle politiche 'neoliberaliste'. I populisti esprimono il desiderio di una società chiusa (cosa che entra in contraddizione, per quelli di sinistra, con i loro proclami internazionalisti), contro una società aperta che associano alla globalizzazione, che andrebbe a vantaggio solo dei più agiati, dei più istruiti e dei più potenti.

Un cambiamento tuttavia è avvenuto. I neopopulisti esplorano un'altra tematica, che hanno inserito nella loro

agenda politica e che prende in contropiede i loro avversari. Tendono a presentarsi come i vettori della modernità. Vogliono evitare proprio l'accusa di essere rivolti solamente verso il passato, e si sforzano di proiettarsi nel presente e nel futuro. Per esempio, sostengono di essere i migliori difensori dei successi della modernità e del liberalismo in Europa, quelli che nella maggior parte dei casi sono stati il frutto delle azioni collettive degli anni Sessanta e Settanta, che all'epoca l'estrema destra osteggiava. Oggi, invece, i populisti di estrema destra in Olanda, in Francia e in Germania si dicono favorevoli alle trasformazioni dei costumi in senso libertario che hanno avuto inizio negli anni Sessanta e Settanta, o alle conquiste ottenute dalle donne, le une e le altre minacciate dall'integralismo islamico. Pim Fortuyn ha fornito un esempio in tal senso in Olanda, lui che era omosessuale e ostile all'immigrazione e ai musulmani. Geert Wilders, un ex punk di madre indonesiana, fa lo stesso evocando i valori olandesi, attirando un elettorato alla ricerca di un ritorno alle tradizioni<sup>18</sup>. Da parte sua, nel corso dell'ultima campagna elettorale, Marine Le Pen ha affermato a più riprese di difendere i diritti delle donne, attirandosi accese contestazioni da associazioni femministe, che hanno passato al setaccio il suo programma. Allo stesso modo, Norbert Hofer, ex candidato del Partito della libertà alle presidenziali in Austria, spiega: «Io sono contrario al velo integrale nello spazio pubblico. Ai miei occhi, il *burqa* e il *niqab* simboleggiano una forma di asservimento della donna»<sup>19</sup>. Il Front National si dice ormai repubblicano e laico, in totale rottura con la tradizione dell'estrema destra. Quanto ai populisti di sinistra, invocano un'alternativa al 'neoliberalismo' distruttore e non si accontentano di evocare il passato, ma propongono un «futuro in comune», per

<sup>18</sup> Ian Buruma, *How the Dutch Stopped Being Decent and Dull*, «The New York Times», 10 marzo 2017.

<sup>19</sup> Intervista con Norbert Hofer, *Que veut vraiment le Fpö?*, «Politique Internationale», CLIV, inverno 2016-2017, p. 206.

riprendere il titolo del programma e del libro di Jean-Luc Mélenchon in occasione delle ultime elezioni presidenziali. Affermano giustamente che un altro mondo è possibile, espressione diffusa nei movimenti altermondialisti e anche ben al di là, fra tutti i ribelli e i contestatari, come il regista britannico Ken Loach, che nel maggio del 2016, ricevendo la Palma d'Oro al festival di Cannes, proclamava: «Un altro mondo è possibile e necessario»<sup>20</sup>. Lo stesso dicasi per Beppe Grillo, che in un'intervista a Euronews, l'11 novembre 2016, dichiarava: «Noi vogliamo amministrare, non vogliamo cambiare il potere con il nostro potere, noi siamo per un cambio di civiltà, di visione del mondo».

I neopopulisti sono dunque al tempo stesso in continuità con i loro predecessori e in rottura con essi. Perché il mondo è cambiato e loro si sono adattati a questi cambiamenti. Di conseguenza, si è evoluta anche la classificazione dei populisti.

<sup>20</sup> Ken Loach: «Un autre monde est possible et nécessaire», «Libération», 23 maggio 2016; disponibile all'indirizzo: [http://www.liberation.fr/direct/element/ken-loach-un-autre-monde-est-possible-et-necessaire\\_37773/](http://www.liberation.fr/direct/element/ken-loach-un-autre-monde-est-possible-et-necessaire_37773/), 23 maggio 2016.

### 3.

## Diversità dei populismi e dei populist

Populisti di destra, di estrema destra, di sinistra, di estrema sinistra. Populisti né di destra né di sinistra. È tempo di chiarire i concetti utilizzati fin qui, ed esaminare che cosa si nasconde dietro. Perché il populismo è un fenomeno politico che ha dei fermenti di unità e presenta anche molteplici varianti. È singolare e plurale al tempo stesso. Un populismo, dei populismi, dei populist. Soprattutto ai nostri giorni, con la loro crescita pressoché generalizzata, che complica la tipologia classica proposta da Margaret Canovan. Nel suo libro del 1981, la studiosa britannica identificava un populismo agrario e un populismo politico, introducendo successivamente delle distinzioni all'interno di queste due categorie, alcune delle quali rimangono pertinenti. Altre classificazioni sono state aggiunte in seguito: per limitarci a un solo esempio, Pierre-André Taguieff ha parlato e continua a parlare di un populismo protestatario, che contrappone il popolo in basso ai dirigenti in alto, e di un populismo identitario, fondamentalmente legato alla nazione, con il Front National che riesce a combinare i due elementi forgiando un 'populismo nazionale' che ha avuto molteplici emulatori in Europa. Più tardi, Taguieff ha aggiunto un altro genere, il 'telepopulismo'<sup>1</sup>. Ancora più di recente, egli ha sottolineato soprattutto

<sup>1</sup> Pierre-André Taguieff, *La doctrine du national-populisme en France*, «Études», DLXIV, 1, gennaio 1986, pp. 27-46; Id., *L'illusion populiste*. De